



“IL “CONTROLLO” DELLA FAUNA: UNA QUESTIONE CRUCIALE

Il documento comune, che abbiamo sottoscritto insieme a WWF, LAC, LAV, LIPU, pone al centro una questione fondamentale, vale a dire l'assoluta necessità che sia il personale pubblico di vigilanza a rendere esecutivi i piani di “controllo” della fauna selvatica, mantenendo ferma l'esclusione di cacciatori, operatori e altre figure non riconosciute dalla legge nazionale 157 del 1992, ferme restando le modalità relative alla gestione faunistica ai sensi dell'articolo 19, a cominciare dalla priorità ed obbligatorietà dell'adozione dei metodi “ecologici”.

In questo breve documento vogliamo porre l'attenzione su alcuni aspetti, che certamente non esauriscono le implicazioni della materia, ma contribuiscono ad illuminarne la complessità.

Il primo punto riguarda il ristabilimento della verità dei fatti in merito al rapporto tra fauna ed incidenti stradali, le sue dimensioni, le sue soluzioni.

Dolorosi eventi, che la nostra associazione segue con attenzione, in una mission di salvaguardia anche della sicurezza e della vita delle persone, hanno scatenato campagne di allarmismo con richieste di (ulteriori) uccisioni degli animali selvatici. Il nostro lavoro si basa su dati rigorosi e fonti autorevoli. Così, l'Osservatorio ASAPS (Associazione Sostenitori e Amici della Polizia Stradale) ha reso noto che nel 2017 sono stati 155 gli incidenti con il coinvolgimento di animali - di cui 18 domestici - 14 le vittime: 174. 933 (centosettantaquattromilanovecentotrentatre) invece gli incidenti tra automobili, con 3.378 vittime. La percentuale degli incidenti con la fauna equivale allo 0,08% del totale.

È indubbio che lavoriamo perché siano azzerati tutti gli incidenti con animali.

Per questo, chiediamo che sia diffuso ed applicato pienamente il progetto “Life Strade”, che, in regime di cofinanziamento con l'Europa, ha raggiunto risultati ottimali nelle regioni in cui è stato sperimentato - Marche, Umbria, Toscana - nelle strade a maggior rischio di impatto con i selvatici. Esso si basa su di un sistema di sensori, telecamere termiche, centraline, collegati ad allarmi acustici e visivi che hanno l'effetto di allontanare gli animali dalle strade e di indurre gli automobilisti a rallentare la velocità.

Un uso importante della tecnologia nel campo della natura e della sicurezza di tutti.

La seconda questione riguarda una delle conseguenze derivanti dall'ipotesi di affidamento a privati, cioè ai cacciatori o altre figure, delle operazioni di “controllo”, vale a dire lo sdoganamento ed il rafforzamento di forme efferate di “intervento”, come la caccia in tana ai selvatici. Questa rappresenta una delle tipologie più crudeli dell'attività venatoria, in quanto coinvolge anche i cuccioli, destinati ad essere fatti a pezzi dai cani o a morire per fame se la madre tenta di depistare i cani stessi con una fuga disperata.

La caccia in tana, ad esempio alla volpe, ha già suscitato la mobilitazione dell'opinione pubblica e pone indubbi profili di carattere penale legati al reato di maltrattamento, di cui agli articoli 544 bis e 544 ter del Codice Penale. Fondamentali sentenze della Corte di Cassazione – III sezione Penale (2005 - 2012) hanno infatti stabilito che neppure le leggi speciali, che prevedono l'uccisione di animali, possono legittimare forme di crudeltà nei loro confronti. Tale aspetto del “controllo”, dunque, darebbe luogo ad ancor più frequenti e duri contenziosi, alimentando una tensione sociale



già alta nei confronti della caccia, attività ludica.

Molto discussi sono anche gli interventi del “controllo” condotti sui cinghiali nella forma della braccata, praticata, com'è noto, con un alto numero di partecipanti. Essa comporta un forte impatto ambientale, in quanto l'opera di rastrellamento del bosco o delle campagne stana qualunque altra specie, anche protetta, come il lupo, con conseguenze anche mortali e comunque con un danno biologico molto rilevante, come dimostrato in sede scientifica.

Il terzo punto, che merita anch'esso una profonda attenzione, riguarda le conseguenze del nuovo, deregolatorio, regime di “controllo” proposto dall'art. 31, sul fronte del diritto europeo.

Come è noto, l'Italia è, purtroppo, sempre all'attenzione dell'Europa per le perduranti, continue violazioni alle Direttive comunitarie da parte delle Regioni per quanto attiene alle uccisioni illegali di specie protette ed in periodi in cui le regole dell'Unione Europea prevedono una tutela assoluta dell'avifauna, vale a dire durante la migrazione prenuziale, la riproduzione, la dipendenza dei piccoli dai genitori. Il nostro Paese ha subito una pesante condanna da parte della Corte Europea di Giustizia nel 2010, a questo proposito, dopo una lunga procedura di infrazione. Diverse procedure “Pilot” sono tuttora aperte. Le condanne comportano sanzioni pecuniarie pesanti ai danni dei cittadini italiani.

Certamente, tutto questo è stato causato prioritariamente dall'adozione di deroghe illegali sulle specie protette; ma il “controllo” configurato dall'articolo 31 della proposta di legge n. 982, con la legittimazione dell'ingresso dei cacciatori, portatori di interessi privati e di carattere ludico-ricreativo e animati quindi da interessi propri e non collettivi, può davvero costituire il nuovo fronte dell'illegalità, riproponendo quel “regime surrettizio di caccia” che la Corte di Giustizia Europea ravvisò nel 2010 nelle decisioni derogatorie delle Regioni. Ingresso che si vorrebbe motivare sotto le forme di interventi circoscritti e limitati, ma che già oggi stanno modificando la configurazione dell'attività venatoria del nostro Paese, con conseguenze negative sotto ogni aspetto.

All'opposto, occorre porre al centro la natura giuridica della fauna selvatica, così come è stabilita nell'articolo 1 della legge n. 157/92: “patrimonio indisponibile dello Stato, che la tutela nell'interesse della comunità nazionale ed internazionale”.

Andrea Brutti
Ufficio Fauna Selvatica

Annamaria Procacci
Consigliere nazionale ENPA